

IN TRE PARTI

Un percorso tra reale e irreale seguendo sempre mente e sguardo

L'Impasto ha portato al debutto "Cantiere West"

Con uno studio in tre parti, l'Impasto, comunità teatrale nomade che affida a più discipline la propria capacità inventiva e spettacolare con la produzione del Ccs di Udine, ha portato al Mittelfest un ragionamento sui percorsi laterali della devianza



Michela Lucenti, Emanuela Serra e Claude Gerster (Foto Tauro)

contemporanea. Non solo follia certificata e socialmente accettata (o, in quanto certificata, accettabile) ma anche normale devianza quotidiana che trasforma usuali situazioni in schegge di pura alienazione.

Cantiere West può essere rappresentato come l'altalenante oscillazione di un dondolo che si muove fra un dentro e un fuori dove gli spazi, però, sono sempre quelli della mente, o dello sguardo dello spettatore. Le tre parti acquisiscono la struttura di un percorso: un cammino dentro il reale che spalanca numerose porte d'irrealtà nel suo quotidiano manifestarsi.

Calato pienamente in questa filosofia è il monologo di Alessandro Berti, *front man* degli ABG (Alessandro Berti Group?), squinternato e cantinesco gruppo musicale che vagabonda fra il rumorismo e certe ambientazioni alla Nick Cave. E, quasi a ricordare gli arguti quanto fantasilindici monologhi dell'ormai attempato australiano, Berti si lancia in una serie di quadri che indagano il senso del vivere la provincia dell'impero. Un impero solo accennato, la cui essenza si concretizza in un vassoio con tanto di panino alla cotoletta impagnata, patatine e bicchierone con la sgradevole grande M impressa sui fianchi. Un impero fritto in olio strausato, monologando e cantando sul quale, però, si rischia di ottenere lo stesso effetto che i cuochi interinali

dei MacDonalds raggiungono sulle patatine, ovvero un sapore indefinito che non soddisfa il palato.

Altre sensazioni per il secondo quadro dello spettacolo, visionario e catastrofista: in ogni caso, a parte il titolo, post Post umano, post civile,

post teatrale. Concretizzazione del progetto *Arte/Società/Follia*, questa breve, intensa fuga nel non sense, ha i contorni dell'indagine sul nulla avvolgente di oggi, nel quale gli umani sono trasformati in personaggi autoreferenziali, conclusi in se stessi, senza più parola che non sia altro che lo stereotipo. In una distesa arida di sassi, uno stranito viaggiatore in camicia hawaiana si avvicina a una procace bagnante assorta nel suo far nulla, fra lavatrici dismesse e improbabili personaggi, chiedendole: «È questo il villaggio turistico? Questa sera c'è la festa in piscina?». In un mondo alla deriva, l'unico interesse, l'unica etica è quella della presenza nel mondo che conta, anche se questo ha il senso e la faccia di un desolato deserto nel quale relitti di uomini innescano ripetitivi meccanismi di autocelebrazione.

Ambientazione wilsoniana, invece, per l'ultimo stupendo quadro dello spettacolo: su di una distesa di sabbia di 100 metri quadri, che un grande cerchio di luce arancione proiettato sulla parete di fondo trasforma in un deserto dell'anima, si svolge una riletture danzata e improbabile dell'immacolata concezione, alla luce di una follia aggrovigliata a personaggi e comportamenti quotidiani.

Alessandro Montello